

Le successive *Canzoni di strada* (1945) documentano soprattutto la remota e supponibile formazione grafiana del Buratti, di certo lettore non distratto delle *Rime della selva*, ma sottolineano pure l'unicità del suo primo libro a stampa.

La presenza del dialetto, anche in *Lavorare stanca*, se pur ristretta, e quel tanto di magra epica che traspare dalle liriche del Buratti, inducono a porsi un dilemma che è nella migliore discussione critica sull'argomento: quella che ha trovato spazio in due ben note antologie curate da Pasolini, sulla poesia popolare e sulla poesia dialettale. Per l'area piemontese, Pasolini ha sottolineato la preferenza, accordata nella poesia popolare ai canti epico-lirici di provenienza francese («oc» ed «oïl»), mentre nella poesia dialettale d'autore si assiste, proprio nel nostro secolo, al formarsi di una poetica cosciente del proprio distacco dalla poesia dialettale popolare. Non schiereremo certo il Buratti tra gli epigoni della prima maniera, troppo remota, va da sé; ma che sia rimasta in lui qualche ambizione di mescolare la persona e la guerra, in un'ottica che potrebbe essere quella di un narratore rivolto ad una comunità di vittime della politica alta, questo suppongo che si possa sostenere. La scelta della lingua nazionale, comunque, rende poco visibile l'eventuale ascendenza; e per converso, la scelta del dialetto sollecita nel più dotato dei poeti piemontesi, l'astigiano Pinin Pacòt (Giuseppe Pacotto), morto a Torino nel 1964, all'età di sessantacinque anni, l'elaborazione di una riflessione sul suo modo di poetare, che non vuole ridursi alla tradizione vernacolare dell'Isler, del Calvo, del Brofferio, quale si era manifestata tra Sette ed Ottocento. Prendendo a discutere il non irresistibile volume dedicato, nel '50, alla *Lirica* dal Fusco, collaboratore di «Convivium», Pacòt si chiede ironicamente perché mai (si dà la traduzione) «è poesia italiana solo quella scritta nell'idioma ufficiale dello Stato italiano, la lingua letteraria che si insegna nelle scuole, e che è stampata in tutti i giornali e tutte le insegne dei negozi». Il contrario è più postulato che dimostrato, laddove riesce facile a Pacòt far presente che «popolare» e «dialettale» non sono la stessa cosa. La dichiarazione è del '52, ma sin dalla prima raccolta, *Arsivòli* («Voli di sogni», 1926), spiccava un'epigrafe cavata da Verlaine, e giustamente prelevata da Pasolini: «C'est l'heure exquise» (dalla *Bonne chanson*). Ed aggiungeva Pasolini: «In che cosa consista la squisitezza di questo [libro] è così abbastanza facile determinare: nella scelta di motivi intimisti, nel paesaggismo sfumato in allegorie un po' liberty, in angelismi dall'aria preraffaellita»¹⁰⁸. La restrizione è parsa eccessiva; e si è volu-

¹⁰⁸ P. P. PASOLINI, *Passione e ideologia (1948-1958)*, Garzanti, Milano 1960, pp. 89-93.